

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

## TOP NEWS FINANZA LOCALE

28/01/2009 Libero	4
<b>Dialogare non è tempo perso Il federalismo ne è l'esempio</b>	
28/01/2009 Libero	6
<b>Consiglieri di zona, passacarte da 100 milioni</b>	
28/01/2009 Libero	7
<b>Per le nove circoscrizioni milanesi zero poteri al costo di dieci milioni</b>	
28/01/2009 Libero	8
<b>L'impresa veneta si ribella alle Province: non le votiamo più</b>	
28/01/2009 Il Foglio	10
<b>Il Nord non basta, Bossi deve conquistare gli enti pubblici e guardarsi dal quel "carugnù dell'uratori"</b>	
28/01/2009 Il Foglio	12
<b>IL FANTASMA DEL FEDERALISMO</b>	
28/01/2009 Corriere delle Alpi - Nazionale	14
<b>Il federalismo di Cacciari Tutte le tasse riscosse dai comuni aboliti Catasto, Entrate e Demanio</b>	
28/01/2009 Gazzetta di Mantova - Nazionale	16
<b>Ici in agricoltura, no della Cia</b>	
28/01/2009 La Libertà	17
<b>Coldiretti: sull'Ici fabbricati rurali disponibilità a chiarire con l'Anci</b>	
28/01/2009 La Padania	18
<b>Autonomia e sviluppo Dal Belgio qualche idea per il nostro Paese</b>	
28/01/2009 La Padania	20
<b>«Un patto unitario anticrisi e per il federalismo fiscale»</b>	
28/01/2009 La Padania	21
<b>L'anticrisi è legge, benefici per famiglie e imprese</b>	
28/01/2009 Il Sole 24 Ore - CentroNord	22
<b>Province, conto da 3,5 miliardi</b>	

28/01/2009 Il Sole 24 Ore - NordOvest <b>Province poco autonome</b>	24
28/01/2009 Il Sole 24 Ore - Lombardia <b>Sfida aperta al Patto di stabilità</b>	26
28/01/2009 Il Sole 24 Ore - Roma <b>Federalismo fiscale, dopo le parole i fatti</b>	28
28/01/2009 Il Sole 24 Ore - Roma <b>Il decentramento taglia le leggi</b>	29
28/01/2009 Il Sole 24 Ore - Roma <b>«Moriranno naturalmente per scarsità di risorse»</b>	31
28/01/2009 Il Sole 24 Ore - Roma <b>«No all'abolizione ma evitare la duplicazione di funzioni»</b>	32

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

**19 articoli**

Intervento

## **Dialogare non è tempo perso Il federalismo ne è l'esempio**

SANDRO FONTANA

Umberto Bossi, dopo aver incassato il federalismo fiscale con il voto del Senato del 22 gennaio, ha rilasciato alla brava Elisa Calessi di Libero un'intervista dove si permette anche di dare una lezione di metodo democratico a Berlusconi. Il quale, essendo sceso in politica con il piglio del manager, è portato a ritenere ogni forma di dialogo una perdita di tempo. Ed invece coloro che affrontano la lotta politica sanno che è come camminare in montagna, dove la strada più lunga è anche la più breve, perché ti consente, nonostante i tornanti, di raggiungere la vetta. Che va conquistata con pazienza e tolleranza per poter sciogliere, uno dopo l'altro, tutti i nodi e impedire che possano riprodursi. Ha detto Bossi: «Sembra che perdi tempo, ma alla fine i risultati arrivano. Come oggi. Il federalismo fiscale è una legge complessa, difficile, però l'abbiamo fatta in tempi ragionevoli». IL DISAGIO DEL NORD Le opposizioni sono state costrette ad astenersi, cioè a fare buon viso a cattivo gioco, per due ragioni essenziali. La prima è che il federalismo fiscale non è altro che la conseguenza della revisione del titolo Quinto della Costituzione, varata il 18 ottobre 2001 e attualmente in vigore. Revisione fortemente voluta dalle sinistre non solo per coerenza nei confronti delle proposte della Bicamerale presieduta da D'Alema, ma anche per cercare di attrarre nella loro orbita il movimento leghista. La seconda ragione è che anche nel Pd da tempo monta il disagio dei ceti popolari e delle medie e piccole imprese del Nord contro il centralismo burocratico, come testimoniano le continue prese di posizione di sindaci come Chiamparino e Cacciari, di presidenti di Provincia come Penati o di Regione come la Bresso. Il fatto che Tremonti, con grande onestà intellettuale, non abbia quantificato i costi dell'operazione, è un pretesto delle sinistre per giustificare la loro astensione. Si tratta di una scelta che, secondo il ministro dell'Economia, deve comportare «dodici tipi principali di tributi, cinque soggetti politici titolari di cespiti tributari, undici tra criteri e principi, due fondi di sussidiarietà, otto tipi di procedure attuative e un numero non specificato di decreti attuativi». Ma già l'abolizione della spesa storica attraverso la definizione dei costi standard, che dovrebbero garantire servizi uniformi sull'intero territorio nazionale, avrebbe una portata rivoluzionaria per le finanze pubbliche perché, da un lato, assegnerebbe maggiore responsabilità agli amministratori locali e, dall'altro, favorirebbe un controllo democratico più stringente da parte dei cittadini. NO AL CENTRALISMO Se Tremonti intende realizzare veramente il federalismo fiscale sulla base dell'art. 119 della Costituzione, che prevede per gli enti locali «autonomia finanziaria di entrata e di spesa», deve tuttavia fissare con precisione entità e qualità dei tributi da assegnare a Comuni, Province e Regioni. Non può accontentarsi di «compartecipazioni al gettito di tributi erariali» perché favorirebbero il ripristino della finanza derivata dallo Stato e, quindi, il ritorno della spesa storica. Non va dimenticato infatti che il meccanismo perverso della spesa storica s'è formato in Italia con i famigerati decreti Stammati varati nel '77 per ripianare i debiti dei Comuni con una cifra astronomica di 30mila miliardi di allora, col risultato che, per un verso, vennero penalizzati a vantaggio di enti locali meridionali e Regioni rosse tutti i Comuni del Nord (che non avevano debiti) e che, per l'altro, gli enti locali continuarono a ricevere le stesse risorse statali maggiorate del tasso d'inflazione. Insomma, i Comuni del Nord vennero fregati attraverso il ripianamento dei debiti, e continuarono ad esserlo per oltre trent'anni con il criterio della spesa storica. Di qui la rivolta contro il centralismo romano. Ma poiché quest'ultimo è sempre in agguato, la maggioranza farebbe bene a non lasciar cadere il dialogo con il Pd, per rilanciare le proposte che vennero elaborate in occasione della revisione costituzionale e che poi furono bocciate dal referendum. Riguardavano non solo la riduzione dei parlamentari ma soprattutto la creazione d'una seconda Camera delle autonomie o delle regioni, senza la quale v'è il rischio che il federalismo fiscale venga alla fine gestito dalla burocrazia centrale, la quale potrebbe dilagare in un organismo parlamentare autorevole come il Senato delle regioni. Ciò che invece continua a stupire è

l'atteggiamento di avversione nei confronti del federalismo fiscale assunto dal partito di Casini, che così rischia di lasciare nelle mani della Lega una bandiera prestigiosa come quella sturziana dell'autogoverno locale.

SPRECHI DI QUARTIERE

**Consiglieri di zona, passacarte da 100 milioni**

Sono oltre 9mila i componenti dei "parlamentini". I Comuni non hanno fornito al Viminale i dati sui tagli disposti per legge

ANDREA SCAGLIA

Quella dei consigli di circoscrizione, che poi sono quei simil-mini-parlamenti di quartiere, è un'altra vicenda all'italiana. In teoria, dovrebbero rappresentare l'ultima propaggine del sempre tanto desiderato "decentramento amministrativo", e dunque occuparsi dei bisogni immediati, quelli più urgenti, tipo le buche stradali, l'agibilità della tal scuola e via dicendo. In pratica, come per esempio conferma l'assessore milanese alle Zone, si riducono spesso a uffici passacarte, che parlano e discutono e deliberano ma poco concludono. Recentemente poi - in Italia, soprattutto quando si tratta di mettere in pratica decisioni istituzionali, "recentemente" ha un significato tutto particolare, e dunque un provvedimento di oltre un anno fa può appunto essere definito "recente" - insomma, nella Finanziaria approvata a fine 2007, proprio i Consigli circoscrizionali sono stati sottoposti a riordino: da eliminare nelle città sotto i 100mila abitanti, facoltativi in quelle fra i 100 e i 250mila, obbligatori al di sopra. E poi, anche le spese erano da razionalizzare: entro il 30 ottobre scorso, i Comuni avrebbero dovuto comunicare al ministero dell'Interno i tagli e il conseguente rispetto alla nuova disciplina amministrativa. E dunque: per quanto riguarda l'eliminazione, i "parlamentini" non sono stati cancellati subito, chissà perché, ma decadono man mano che i cittadini tornano a votare per le elezioni amministrative. E invece, per quanto riguarda le spese, dal Viminale ci fanno sapere che molte amministrazioni, a distanza di quasi due mesi dal termine fissato e anche grazie alle consuete deroghe e proroghe, ancora non hanno comunicato i dati. Insomma, considerando numero e costi, nessuno ci sa fornire i dati precisi. Rifacciamoci allora alle statistiche dello scorso anno. I componenti dei consigli circoscrizionali - con i relativi presidenti, assessori e via dicendo - sono complessivamente circa 9.500, suddivisi in poco meno di 600 assemblee. Il costo si aggira intorno ai 95 milioni di euro all'anno. E non è che uno vuol sempre prendersela con Napoli - peraltro, qui sotto si approfondiscono i casi di Milano e Roma - però uno degli esempi di "inutilità di zona" è rappresentato proprio dalle dieci Municipalità partenopee: costano circa un milione l'una ogni dodici mesi, presidenti e consiglieri possono godere - come tutti quelli nel loro ruolo, del resto - di permessi retribuiti dal lavoro. Ma, di fatto, incidono poco o nulla sulla vita della città. Anche perché, riferiva per esempio il Mattino, impiegati e uffici che dovrebbero eventualmente mettere in pratica le decisioni prese dalle Municipalità sono rimasti in carico al Comune centrale. Cosa che ha spinto proprio il quotidiano napoletano a titolare "Municipalità, i consiglieri guadagnano ma non decidono". Meglio di così...

L'assessore: meccanismo inutile

## Per le nove circoscrizioni milanesi zero poteri al costo di dieci milioni

LORENZO MOTTOLA MILANO

Dieci milioni di euro all'anno per dare pareri che nessuno ascolta. La situazione dei consigli di zona a Milano è paradossale. Le nove circoscrizioni cittadine sono state svuotate negli ultimi anni di ogni tipo di potere. In pratica, a questi parlamentini resta solo la possibilità di discutere e votare delle mozioni che vengono girate agli assessorati di Palazzo Marino. E una volta arrivate a destinazione, di prassi, vengono ignorate. Un sistema che gli stessi consiglieri e presidenti di zona trovano senza senso. Oltre che dispendioso. Perfino per l'assessore alle Zone del Comune, la senatrice PdL Ombretta Colli, riconosce che questo meccanismo ha delle falle: «In generale credo che la creazione di zone sia utile che le grandi città. Per esempio, potrebbero occuparsi della piccola manutenzione: non ha senso che per una buca in strada si debba contattare l'ufficio centrale». Oggi, però, succede esattamente il contrario. Se si presenta una qualsiasi segnalazione a un presidente di zona questo non può che girare la pratica al Comune. «Per quanto riguarda i costi, - continua la Colli - c'è da dire che a Milano va meglio che da altre parti». Nel capoluogo lombardo c'è un consigliere ogni 3600 abitanti. Nella città di Cofferati il rapporto è 2000 a uno. In tutto lo scorso anno l'assessorato milanese al decentramento ha versato poco meno di due milioni di euro per gli stipendi dei consiglieri. I nove presidenti di zona hanno uno stipendio di tutto rispetto: 3500 euro lordi mensili. I 359 consiglieri, invece, vengono pagati a gettone: sessanta euro a seduta. Considerato il tetto massimo di undici convocazioni al mese, non potranno mai intascare più di 665 euro lordi al mese. Molto più consistenti sono i costi del personale che lavora per i vari consigli: duecento persone tra impiegati, segretari etc. etc.. Personale che costa circa otto milioni di euro all'anno. A questi bisogna aggiungere le spese di mantenimento delle sedi dei mini-parlamenti e degli uffici collegati, che normalmente vengono realizzati all'inter no di palazzine di proprietà del Comune. Come detto, capita molto spesso che le mozioni delle varie zone non vengano neanche prese in considerazione. Questo succede in particolar modo quando il Comune si trova di fronte a un consiglio di un colore diverso dal suo. A Milano una sola circoscrizione è in mano alla sinistra. La presidentessa, la piddina Beatrice Uguccioni, però, non si lamenta: «Siamo riusciti a collaborare spesso. Ciò non toglie che, in assenza di una riforma questa istituzione continui a risultare poco utile». Anche per il predecessore della Colli, il consigliere forzista Giulio Gallera, qualcosa va cambiato: «Le circoscrizioni potrebbero servire a qualcosa se si cambiasse finalmente il loro regolamento». Oggi, però, sono più che altro soldi buttati.

## L'impresa veneta si ribella alle Province: non le votiamo più

Da Calearo alla Salomon, nomi eccellenti dell'industria lanciano per le prossime elezioni il boicottaggio contro l'ente inutile

TOBIA DE STEFANO

TOBIA DE STEFANO Come dire, è arrivata l'ora di passare dalle parole ai fatti. Sul proscenio le campagne portate avanti per l'abolizione delle Province. L'ultima, quella di Libero, ha fatto rumore e smosso le acque ma, come spesso accade, la politica e i partiti prima hanno ammiccato e poi si sono smarcati. E così alcune firme eccellenti dell'imprenditoria veneta hanno deciso di forzare la linea Maginot puntando sulla disobbedienza civile. E hanno ideato uno slogan - "La Provincia non serve? Non la voto" - che spiega più di tanti giri di parole. In pratica: un invito al boicottaggio. Tra i promotori l'imprenditrice dell'abbigliamento, Marina Salomon, e l'ex presidente della Confindustria regionale, Luigi Rossi Luciani. Poi Stefano Beraldo, amministratore delegato della Coin di Mestre e Massimo Calearo, ex numero uno di Federmeccanica e oggi deputato del Partito Democratico. Quindi Massimo Carraro, il numero uno della Morellato (gioielli) che aveva sfidato, nell'ultima tornata, l'attuale governatore del Veneto, Giancarlo Galan. Pedigree imprenditoriale dal colore bipartisan, con un obiettivo a portata di voto. Mancano pochi mesi, infatti, alle elezioni del 6 e 7 giugno e agli eventuali ballottaggi programmati per il 20 e 21, in cinque delle sette amministrazioni provinciali del Veneto. Nel mirino: Venezia, Padova, Verona, Rovigo e Belluno. E l'appello suona così: chi considera questi enti superflui e inutili può dirlo alla "Casta" in modo inequivocabile, non votandoli. Semplice e chiaro. Tanto che l'invito è stato accolto in grande stile dalle 46 mila firme che hanno aderito sul sito <http://www.aboliamoleprovince.it/blog/>. «Il progetto "Non serve, non voto" - spiega nello spazio online uno dei promotori, Michele Bortoluzzi - nasce dalla convinzione che, se legittimate, le Province possono divenire il simbolo della "revanche" della prassi politica degli ultimi decenni, cancellando il senso di indignazione popolare emerso con l'esplosione de "La Casta"». In mezzo ci passa di tutto. «In questa prospettiva - continua - coabitano l'elemento pragmatico di breve e l'obiettivo, visionario, di lungo periodo. L'utopia di abolire la casta si concretizza nel progetto di abolizione degli enti inutili, e con essi di tanti laccioli che limitano le libertà». C'è chi sostiene, razionalmente, che la campagna sarà pur importante, ma alla fine nella prossima tornata presidenti e consiglieri provinciali saranno comunque eletti. E chi invece rincara la dose chiedendo anche ai partiti di farsi avanti, non presentando candidati. Ma per entrambi Carraro fa professione di realismo: «La nostra - spiega in un'intervista al Corriere del Veneto - è una forma di protesta civile, le Province ce le terremo ancora, ma in democrazia il dissenso si manifesta così». E poi sull'autoesclusione delle forze politiche: «Sarebbe logico - certo - ma non succederà. Perché poi gli schemi partitici fanno sì che ciascuno si giustifichi dicendo di non voler lasciare campo libero agli avversari. Lo capisco, ma non condivido». 109 le Province italiane. Dopo le elezioni del prossimo giugno, entreranno in funzione quelle di Monza-Brianza, Fermo e Barletta-Andria-Trani. 15 i miliardi di euro che lo Stato deve sborsare ogni anno per mantenere il personale e le attività delle Province 4.200 il numero di politici - eletti e no - impiegati nelle Province stesse, fra presidenti, vicepresidenti, assessori, consiglieri. 58.000 il numero di persone che abitano il territorio della Provincia di Ogliastro, in Sardegna: in pratica, un ente territoriale la cui popolazione nemmeno riuscirebbe a riempire lo stadio di San Siro. 160 gli euro che ogni anno ogni contribuente italiano di fatto sborsa per mantenere le Province. I costi sono più alti al Centro (178,49 euro a cittadino), seguono quelle del Nord (164 euro pro capite), infine le Province del Mezzogiorno (che costano 143,21 euro a testa).

Foto: L'INIZIATIVA INTITOLATA «NON SERVONO, NON VOTO» Qui sopra, l'imprenditrice veneta Marina Salomon. Lei ed altri capitani d'impresa del Nord Est, di orientamento politico bipartisan, hanno annunciato una simbolica iniziativa a favore dell'eliminazione delle Province, eliminazione propugnata da una recente campagna di Libero. Gli imprenditori veneti hanno lanciato il progetto "Non serve, non voto", invitando coloro che sono d'accordo con l'eliminazione a non votare alle prossime elezioni provinciali, in programma il

prossimo giugno

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## Il Nord non basta, Bossi deve conquistare gli enti pubblici e guardarsi dal quel "carugnì dell'uratori"

Milano. A Umberto Bossi non è piaciuto apprendere che Casini sia così ben visto dagli italiani al punto da immaginarlo appena dopo Berlusconi il miglior leader di governo possibile. I sondaggi valgono quello che valgono. Ma leggere il contrario di quello che si vorrebbe dà sempre noia. E il "carugnì dell'uratori" (la piccola carogna dell'oratorio, come il "senatur" ebbe a definire il leader dell'Udc) è quanto di più lontano ci sia nei disegni del gran capo leghista. Non solo: è forse il più temibile rivale tattico nei progetti padani di questa fase politica. Quanto è più forte Casini, tanto più difficile è il flirt con quel che resta del Pd di Veltroni e del dopo Veltroni. E immaginare qualcosa di più solido e impegnativo di un atteggiamento smorfioso e conveniente della Lega verso la sinistra (o pseudo-tale) è cosa dell'altro mondo. Lo ha detto e scritto Ilvo Diamanti. Lo sanno benissimo i leghisti "fedeli", i neo elettori della Lega (quella base di consenso che lievita nella pasta dei voti dallo scorso mese di aprile verso il prossimo giugno) e gli ex leghisti, ancora più fedeli dei "leghisti fedeli di oggi" e più avveduti degli elettori in cerca di una casa politica, almeno in affitto. Figurarsi se non lo sa Bossi. Non è più il tempo dello strappo "secessionista", l'unico che aveva giustificato lo spostamento dell'orbita padana tra il 1994 e il 1999. Non è il tempo di giri di valzer scandalosi. Non è il momento di improvvise forzature. Il quadro politico è già fragile di per sé. Non è il caso di tirare sassi sullo specchio. E' il tempo dell'eredità, anche se non proprio quello del testamento. Il "senatur" lo sa. E sa anche di essere più tattico che stratega. Anche se la corte non ama ricordarglielo. Eppure basterebbe guardare a Varese: cassaforte dei dirigenti del movimento, ma non dei voti. Forza Italia è il primo partito della città e della provincia prealpina. Ma possono essere quisquiglie, soprattutto agli occhi di chi sente che il quadro politico - al netto della presunta stabilità avviata con il voto della scorsa primavera - è destinato a dondolare ancora al chiodo del futuro. Che cosa dà stabilità alla Lega di oggi? Il grande partito dei sindaci del Nord, innanzitutto. A differenza dei primi cittadini di "alto lignaggio" che il Pd, e prima i Ds, aveva coltivato nelle città di "serie A" (da Torino a Venezia, da Bologna a Napoli, prima che Napoli fosse quello che è diventata, come vetrina, prima che come città), i sindaci leghisti non sono solo territoriali, sono "democristiani" (o se preferite "Prima Repubblica") nel metodo: clientelari nel senso buono e redistributivo che ogni partito (o movimento) di massa deve saper interpretare. Nessuno snobismo. Grande modernità che sa coniugare il buon senso amministrativo ed elettorale, con l'utilizzo del sistema mediatico, locale e nazionale. Sapendo che essere messi alla berlina dalla grande stampa, può rendere molto in termini di consenso locale: al proposito sarebbe utile fornire una mappa della diffusione dei giornali provinciali rispetto a quelli nazionali in tutto il paese, per capire meglio la rete degli influenzatori. Ma è un'altra storia. Il grande conflitto tra Lega e Pdl si costruisce lì, nei paesi e nelle città. Forza Italia ha abbandonato troppo allegramente la coltivazione della sua classe dirigente, regalando sindaci ai padani, pensando fosse sufficiente presidiare il sottobosco degli affari. L'unico sindaco di Forza Italia che viene alla mente in tutta la penisola (isole escluse) è Letizia Moratti, che con i suoi colleghi di partito (non solo Tremonti) ha un rapporto scorbutico. An va meglio: oltre alla pesante new entry di Alemanno vanta uno dei sindaci più amati d'Italia, Giuseppe Scopelliti a Reggio Calabria. Comunque un po' poco per competere con il fiume in piena dei Tosi, dei Fontana, degli eredi di Gentilini. Ma questa forza di territorio non ha ancora una adeguata patrimonializzazione. E quando si pensa alla eredità è fondamentale fare i conti con il patrimonio a disposizione. Flavio Cattaneo, il capo di Terna, ha lasciato il suo leghismo appeso a qualche attaccapanni in Rai. L'unico vero fedelissimo top manager leghista è il solito Giuseppe Bonomi. Tra Sea, Alitalia, Anas e ancora Sea è sempre lui. Non può bastare, tantomeno in terra padana: le maglie della Lombardia sono strette dalle reti formigoniana e morattiana. La prima sulla Fiera, la seconda sull'Expo. Inevitabile che la Lega voglia mettere gli occhi e qualcos'altro su questi due orizzonti: ma Marco Reguzzoni, che per Bossi è quasi un figlio - più delfino che trota, se fosse meno antipatico ai suoi colleghi

colonnelli, invisibile com'è a quasi tutti, da Roberto Maroni a Giancarlo Giorgetti - ha scelto di scendere a Roma, investendo sul futuro, lasciando però a metà il disegno di relazioni che proprio tra Fiera ed Expo aveva contribuito ad abbozzare. La Rai? Non sarà la trasmissione da Malpensa a cambiare gli equilibri. Gianluigi Paragone potrà anche ambire a qualcosa di più, dopo il battesimo da anchorman, ma è più amato da Silvio Berlusconi che da Maroni. E ai piani alti è rimasto il solo Marano. E poter contare solo su un posto nel cda, anche se affidato alla brava Giovanna Bianchi Clerici, non potrà produrre molto. E negli enti pubblici non va meglio: dopo che i sei anni del maroniano Gian Paolo Sassi al vertice dell'Inps non hanno lasciato traccia, oggi è il più "giorgettiano" Marco Fabio Sartori che all'Inail potrebbe riprendere dimestichezza con i palazzi romani. Ma l'Inail non è l'Inps. E la casa del Welfare che sta nei progetti del ministero del Lavoro avrà più bisogno del secondo che del primo istituto. E allora? Allora il condottiero di Varese ogni volta che si sente troppo stretto strappa. E strappa ancora più forte quando sente odore - per un combattente come Bossi è profumo, ambrosia - di elezioni. E l'election day di giugno è una tappa troppo golosa per non prendere spadone e bisaccia. I fendenti sono assicurati. I voti sono assai probabili. L'unico modo per cercare di riempire il paniere. Ma la lotta non sarà semplice. Tra An e Forza Italia qualcuno si sta ricordando della necessità di collegare i due poli della buona politica: leadership e partito di massa. Ma la fretta di Bossi forse questa volta è più inesorabile. Quando si comincia a guardare all'eredità può venire l'ansia. La malattia non ha piegato il condottiero, che mese dopo mese è tornato il leone di una volta. Ma un po' cambiato sì. Lo ricordava l'ex ministro Vito Gnuttì, scomparso un mese fa. Come tanti "ex" leghisti aveva nostalgia della Lega di quindici anni fa. Come tanti "ex" te lo potevi immaginare arrabbiato con Bossi che lo aveva liquidato a modo suo. Invece la vicinanza delle loro due malattie aveva prodotto una novità umana in entrambi: con Vito Gnuttì il "senatur" aveva ripreso un'abitudine personale che aveva negato a ogni transfuga. La sua presenza al funerale dell'ex ministro bresciano lo aveva dimostrato. Quando si cambia così vuol dire che il tempo non è più una variabile trascurabile. E l'eredità diventa un imperativo.

## IL FANTASMA DEL FEDERALISMO

Quello fiscale arriva dopo il 2011, funzionerà? Tutto dipende da due parole misteriose. L'opinione degli esperti

Roma. E' il fantasma della politica italiana da oltre dieci anni. Due modifiche della Costituzione hanno provato a dargli corpo, ma il federalismo è ancora una chimera. Anche dopo l'approvazione la scorsa settimana del disegno di legge delega al Senato, con l'astensione del Pd. Le parole chiave del federalismo fiscale sono perequazione e costi standard. Due tecnicismi dietro cui si nascondono non poche insidie. Tanto che dalla Commissione europea è giunto un allarme: la riforma non aumenti il deficit, ha detto in concreto l'esecutivo di Bruxelles. Secondo i sostenitori dell'innovazione istituzionale, il federalismo fiscale non aumenterà in alcun modo la spesa per lo stato. Sarà anzi la sua mancata applicazione a farlo. Numeri, però, non ci sono. Lo stesso ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, è stato criticato per la mancanza di cifre. Giorni fa sulla Stampa il sociologo e docente di Analisi dei dati all'Università di Torino, Luca Ricolfi, ha commentato proprio questo aspetto: "Dopo quasi dieci anni di prove di federalismo fiscale, nessuno si è preoccupato di predisporre la base di dati che occorre. So che è un compito molto complesso (perché io stesso me ne sto occupando da anni), ma il non averlo completato introduce un preoccupante elemento di incertezza nel cammino del federalismo". Sposta invece l'attenzione sui benefici della riforma Luca Antonini, costituzionalista con un curriculum in cui la parola federalismo ricorre in ogni riga (non a caso è uno dei consiglieri governativi che ha contribuito a scrivere il testo del disegno di legge): "La deresponsabilizzazione finanziaria ha portato la spesa sanitaria (la voce più consistente nei bilanci regionali, ndr) a raddoppiarsi, secondo il principio che più si spende più si ricevono trasferimenti dallo stato. Così nell'ultima Finanziaria Prodi ha dovuto stanziare 12 miliardi di euro per cinque regioni in extra deficit finanziario". Antonini spiega al Foglio una delle questioni incerte della riforma: "Il finanziamento degli enti locali avverrà attraverso il costo standard, che paga solo i servizi, mentre quello storico premiava gli inefficienti e puniva i virtuosi. La riforma prevede criteri di razionalizzazione della spesa, non ci saranno costi ma solo un risparmio graduale". Gli enti più spreconi dovranno allinearsi sul costo standard, che però deve essere ancora definito (si tratterà ad esempio di stabilire quanto costa giornalmente un posto letto in un ospedale in ogni zona d'Italia). La mancanza di dati, a suo giudizio, non è preoccupante: "E' un ragionamento pericoloso perché potrebbe bloccare il processo di riforma. Anche con la legge Bassanini, in cui erano le funzioni a essere trasferite dallo stato alle regioni, non c'erano dati disponibili prima. Sono arrivati successivamente con i decreti". Non a caso l'ex ministro Franco Bassanini ha osservato: "Le cifre si faranno solo al momento delle scelte applicative, coinvolgendo le istituzioni, come la conferenza unificata". L'altra parola chiave di una riforma che rischia le calde greche - "perequazione" - nasconde i dubbi di molti rispetto a un'equa redistribuzione delle risorse. Gli enti locali dove troveranno i soldi per autofinanziarsi se, per esempio, l'Ici è stata abolita? Per Giuseppe Vitaletti, economista, tra i primi in Italia a parlare di federalismo fiscale, questo è uno dei punti più critici: "Di fisco assegnabile agli enti locali ce n'è poco, come il bollo auto e l'Irap. Bisognerà ricorrere molto alle partecipazioni Iva e Irpef che però hanno dei limiti, poiché un tributo per essere tale deve essere accertato e manovrato nelle aliquote dagli enti locali". Una stoccata arriva anche per le regioni a statuto speciale. "Godono di una rendita ormai ingiustificata e, nel tempo, hanno blindato i loro privilegi attraverso meccanismi giuridici - dice al Foglio Antonini - le province ricche del nord come Aosta e Bolzano hanno un pil pro capite maggiore di quello di Lombardia e Veneto senza che contribuiscano alla perequazione. E' una violazione del principio di solidarietà a livello costituzionale". Il governo confida che il progetto di legge delega sul federalismo fiscale sia approvato dal Parlamento entro un anno. Poi ci sono i due anni di tempo per l'emanazione dei decreti delegati, e si arriva a fine 2011. "Il rinvio di tutte le misure sul federalismo fiscale tra circa tre anni rischia di fare il gioco degli antifederalisti - ha scritto su lavoce.info Gilberto Muraro, docente di Scienza delle finanze a Padova - possono così continuare tranquilli ad accumulare squilibri e inefficienze.

Perché invece non avviare subito la politica premiale per le unioni e fusioni di comuni prevista nel ddl? E perché non decidere subito le sanzioni per gli amministratori che non rispettano i vincoli di bilancio?". Ma allora la riforma è davvero da realizzare o va abbandonata? Risponde Vitaletti, che per anni ha collaborato con Giulio Tremonti su questi temi tanto da aver scritto insieme un libro intitolato proprio "Federalismo fiscale": "E' promettente ma con un punto interrogativo. Male non fa di sicuro, ma non si sa quanto farà bene. E' vero che le province non vengono abolite, ma costi nuovi rispetto alla complessità della macchina non ce ne sono. Comunque se si potrà arrivare a una riduzione della pressione fiscale non è possibile dirlo". Gli esperti sono però concordi sull'aumento di trasparenza che deriverebbe dall'introduzione del federalismo fiscale. "Ancora oggi è difficilissimo leggere il bilancio di un comune", sottolinea Antonini "perché è fatto apposta per rendere difficile la tracciabilità della decisione". Ma in definitiva la vera battaglia si giocherà sulla definizione del costo standard. "Sarà un'operazione complessa: tanto più sarà basso, tanto più si finanzia l'efficienza. Una volta fissato non ci saranno più trattative politiche tra le regioni sul punto". Ma questa è ancora una scommessa. Anche per questo Ricolfi ha proposto un paio di anticorpi che al momento nel provvedimento governativo sono assenti: "Il primo è un vincolo macroeconomico di riduzione parallela della spesa e della pressione fiscale, senza il quale il federalismo tradisce la sua missione-chiave".

Foto: Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, insieme col leader della Lega Umberto Bossi

di Alberto Vitucci

## **Il federalismo di Cacciari Tutte le tasse riscosse dai comuni aboliti Catasto, Entrate e Demanio**

Ai sindaci imposte e controlli Poteri su Iva ed evasione fiscale E tutte le regioni italiane trasformate a statuto speciale

**VENEZIA.**Le tasse, anche quelle statali, riscosse direttamente dai Comuni e dalle Regioni. L'abolizione del Catasto e dell'Agenzia delle Entrate, del Territorio e del Demanio. Una «Banca regionale degli Investimenti». E ampia libertà agli enti locali per la gestione dell'Iva e la lotta all'evasione. E' una vera rivoluzione il progetto per il «Federalismo fiscale» elaborato dal Comune di Venezia. Il sindaco Massimo Cacciari, da sempre sostenitore del progetto federalista, ha istituito due mesi fa nuova la figura del consigliere delegato per il federalismo. E in questi giorni il lavoro è stato completato. Un malloppo di un centinaio di pagine con proposte, studi e tabelle che sarà illustrato domani agli Ordini professionali e poi inviato all'Anci, l'associazione dei comuni italiani, per farlo diventare una proposta di legge da presentare al governo.

Il mago del federalismo made in Venice si chiama Maurizio Baratello. Commercialista di fama, consigliere comunale del Pd ex Ds ha lavorato («Gratis», ci tiene a dire) raccogliendo dati ed elaborandoli al computer. Adesso la «consulenza» è conclusa, e il rapporto è sulla scrivania di Cacciari. «Siamo il primo comune in Italia», dice soddisfatto. Il decalogo sarà illustrato in un grande convegno programmato per aprile. E intanto il dibattito è aperto.

**Le imposte** La vera grande rivoluzione consiste nel modificare alla radice il sistema della riscossione delle imposte. Non più le tasse versate allo Stato e poi distribuite con i trasferimenti. Ma il percorso inverso: l'esazione diretta da parte dei comuni anche delle imposte statali, con poteri di accertamento e di controllo. Sarà istituita una Conferenza Stato-Regioni-Enti locali per la redistribuzione tra regioni ricche e povere.

**Agenzia delle Entrate** Nella proposta Cacciari sono destinate a essere abolite le Agenzie del ministero delle Finanze a cominciare dalle Entrate. «E' il Comune che deve riscuotere direttamente le imposte», dice Baratello, «avviando accertamenti in sede locale. I comuni sono in fibrillazione, perché l'abolizione dell'Ici (9 miliardi di euro nel 2007) si è aggiunta al taglio netto dei trasferimenti, ridotti dal 2003 del 38 per cento».

**Il Demanio** Una delle parole d'ordine del sindaco Cacciari è quella che il Comune «torni padrone del suo territorio». A Venezia soprattutto, ma anche in altri comuni, ampie porzioni di territorio sono sottratte alla giurisdizione dei sindaci, E' il caso delle aree militari, delle acque demaniali, delle aree aeroportuali e portuali. La riforma proposta prevede l'assegnazione dei Beni demaniali agli enti locali (i comuni in accordo con le regioni) con il compito della valorizzazione urbanistica, della produzione di cultura e reddito. In laguna clamorosi sono gli esempi dell'isola di Sant'Andrea e dell'Idroscalo, porticcioli ideali ancora in carico all'Esercito. Oppure dei Forti e delle caserme inutilizzate, che i comuni devono pagare per poter utilizzare.

**L'Iva** «Non convincono», secondo lo studio di Cacciari, le proposte fin qui avanzate dell'assegnazione ai comuni di una percentuale delle entrate dell'Irpef. Molto meglio la tassazione decentrata. La principale fonte di finanziamento degli enti locali sarà la compartecipazione all'Iva (tassa sui consumi indifferenziata), in modo da ridurre l'evasione, molto alta in Puglia e Campania, e aumentare i controlli. Oggi il finanziamento arriva invece dall'Irap regionale, la tassa sulle aziende utilizzata in questi anni per finanziare il 37 per cento della spesa sanitaria regionale. Il gettito Iva nazionale, secondo gli studi Unioncamere, ammonta a circa 70 miliardi di euro l'anno. La Regione con il gettito più alto è l'Emilia Romagna con 7 miliardi e 300 milioni di euro (1889 per abitante), seguita dalla Lombardia con 15,4 (1753 euro per abitante) e dal veneto con con 7,7 miliardi, 1743 euro l'anno pro capite.

**Il Catasto** Altra rivoluzione prevede l'abolizione del Catasto e il suo passaggio ai comuni. La Tassa del Registro (circa 3 miliardi e 197 milioni di euro) dovrebbe essere applicata sui passaggi di proprietà da destinare al comune dove si trova l'immobile.

**Appalti e grandi opere** Il testo prevede anche di garantire alle regioni «capacità di autonomia legislativa», estendendo le attuali competenze fissate dai decreti Bassanini alla normativa sugli appalti. Per infrastrutture e progetti di interesse regionale è prevista l'istituzione della Bri, la Banca regionale per gli investimenti, modello «federalista» della Bei che possa fornire prestiti e finanziamenti «senza scopi di lucro». Uno strumento per far accedere ai mutui gli enti locali monitorando in tempo reale il loro stato di indebitamento.

**Legge Speciale** Insieme a Roma, l'altra città «speciale» è senza dubbio Venezia, per cui lo Stato ha previsto due leggi speciali e finanziamenti per proteggere un patrimonio dell'umanità. Senza finanziamenti statali basterebbe, conclude la proposta, consentire lo sfioramento del Patto di stabilità. E dunque la possibilità di aprire il mercato anche a capitali esteri.

**Statuto speciale** Obiettivo finale è quello di riconoscere anche alle Regioni a Statuto ordinario lo Statuto speciale. Oggi, conclude lo studio, la Sicilia spende il 150 per cento di quello che produce, il Trentino il 118. I trasferimenti a queste regioni sono in media 4350 euro a cittadino (con punte di 11 mila per Valle d'Aosta e 8900 per Bolzano. Una sperequazione che va eliminata, mantenendo anche per le regioni più povere le garanzie dei servizi essenziali.

## Ici in agricoltura, no della Cia

La presidente Poloni: così l'imposta diventa doppia

**MANTOVA.** Profonda preoccupazione da parte della Cia di Mantova - dopo che in provincia si sono già verificati casi di richiesta di pagamento dell'Ici alle aziende agricole - per le conseguenze di una sentenza della Corte di Cassazione, le cui motivazioni non sembrano convincenti. Questa sentenza - denuncia la Cia provinciale - qualora non intervenga un'interpretazione da parte del governo, per altro annunciata da mesi dal ministro Rotondi, porterà al pagamento dell'Ici sui fabbricati in possesso dei requisiti di ruralità, col risultato di duplicare l'imposta.

«Ci risulta incomprensibile - spiega la presidente Elisabetta Poloni - la decisione da parte dei comuni che stanno emettendo le cartelle esattoriali di richiedere cinque anni di imposta arretrati, con tariffe ed aliquote che non tengono in alcun conto le caratteristiche strutturali dei fabbricati di campagna. Ciò comporta una forte crescita della pressione fiscale per il settore, che in tal modo registra, anziché agevolazioni e provvidenze come gli altri settori, nuovi salassi tributari».

La Cia di Mantova ritiene che per le imprese agricole la tassazione dei fabbricati rurali rappresenterebbe nient'altro che una duplicazione d'imposta.

La Cia sostiene e sollecita ogni iniziativa portata avanti dalla Cia nazionale verso il governo, perché intervenga con l'annunciata e tanto attesa interpretazione autentica della norma («la norma originaria dell'Ici è del 1993: come mai il problema si pone solo ora?») in modo da evitare il proliferare di inutili e costosi contenziosi. La Cia di Mantova ha promosso iniziative di sensibilizzazione verso i parlamentari, la Regione Lombardia, l'Anci e le forze politiche «per rimuovere questa ingiusta e vessatoria estensione dell'Ici ai fabbricati rurali». La Cia è impegnata a fornire agli agricoltori l'assistenza necessaria alla tutela dei propri interessi, verso le Amministrazioni comunali che applicano l'Ici sui fabbricati rurali.

dopo la presa di posizione di Callori

## **Coldiretti: sull'Ici fabbricati rurali disponibilità a chiarire con l'Anci**

Coldiretti Piacenza esprime soddisfazione e si compiace con il sindaco di Caorso, Fabio Callori, per la lettera inviata ai ministri per l'Attuazione del Governo e al ministro per le Politiche Agricole, ribadendo la non applicabilità dell'Ici ai fabbricati rurali

Coldiretti nei giorni scorsi, attraverso un proprio comunicato, si era già espressa affermando che la posizione dell'Anci Emilia Romagna rispetto all'Ici era frutto di un' errata interpretazione di un pronunciamento della Corte di Cassazione (sentenza 23596 del 15 settembre 2008). Né la circolare dell'Anci, né la sentenza della Corte di Cassazione fino a prova contraria - commentava Coldiretti - costituisce legislazione.

«Il fatto che anche Callori, che fa parte del direttivo dell'Anci Emilia Romagna sia d'accordo con la nostra Organizzazione, sottolinea il direttore di Coldiretti Piacenza, Giovanni Roncalli, significa che è assolutamente indispensabile un chiarimento, così come anche da noi auspicato, a livello di Parlamento e di Governo per ripristinare la certezza del diritto».

«Il mondo agricolo, come sostiene anche il primo cittadino, si trova già a dover affrontare un aumento dei costi di produzione ed una discesa dei prezzi e non è possibile peggiorare ulteriormente la situazione con una tassazione, peraltro già assolta con il pagamento delle imposte sui terreni.

La nostra Organizzazione, ribadisce Roncalli, è assolutamente favorevole e disponibile ad un incontro chiarificatore con l'Anci per definire le posizioni in merito al pagamento dell'Ici sui fabbricati rurali, per raggiungere insieme una chiara e unica direttiva. Auspichiamo, pertanto, che anche altre amministrazioni comunali della nostra provincia possano essere favorevoli e concordi sulla non applicabilità della tassa alle aziende agricole. Ci auguriamo, conclude Roncalli, che il modello positivo di Caorso possa costituire un esempio e uno stimolo per tutta la regione».

28/01/2009

## Autonomia e sviluppo Dal Belgio qualche idea per il nostro Paese

Ognuno di noi si chiede: perché mai siamo diventati a favore di un sistema federalista? Quando ascolto un uomo politico, la prima cosa che bisogna sapere e che mi viene in mente è se parla degli interessi della nazione oppure di quelli dei cittadini. Cosa vuole dire limitare le spese pubbliche? Essere meno dipendenti del debito pubblico. Come aumentare la crescita? Difendendo la qualità dei prodotti e creando imprese che sono in grado di svilupparsi in Italia e nel mondo. Come fare investimenti? Con l'obiettivo di agevolare la nascita di nuove imprese attraverso la creazione di infrastrutture. E come diminuire i prezzi? Bisogna consentire alle persone di poter arrivare alla fine del mese. Perché lottare contro la mondializzazione? Affinché rimanga in Italia la piccola, media e grande impresa. E perché proteggere i cittadini dalle violenze? Per circolare in libertà senza paura e con una giustizia efficace e adatta. Insomma, affinché uno Stato funzioni al meglio al servizio dei cittadini bisogna prima di tutto sapere se una legge o un regolamento possono essere validi per tutto il Paese oppure solo per una regione e soprattutto se tale decisioni siano adatti ai bisogni dei cittadini della regione in cui vivono, quale competenze devono essere decise a livello centrale e quale a livello regionale. Se paragoniamo i vari Paesi federalisti, scopriamo che molti sono nati così per ragioni storiche: la Svizzera nel 1848 dopo la guerra del Sonderbund; gli Stati Uniti dopo la guerra di secessione, la Germania invece dopo la Seconda guerra mondiale, con il ritorno dei Länder che già esistevano prima del arrivo del dittatore Adolf Hitler. Altri Paesi sono diventati federalisti per diversità linguistiche e culturale: è il caso del Belgio. Il Canada ha avuto durante la sua storia dei passaggi centralisti e altri federalisti... Il maggiore decentramento è stato dovuto alle richieste del Quebec che era in disaccordo con il regime delle pensioni. Oggi in alcuni Paesi esistono dei conflitti di competenza, ad esempio sull'ambiente e lo sviluppo e come ad esempio al caso degli aeroporti di Bruxelles e di Zurigo. La Svizzera grazie ai referendum ha la possibilità di risolvere certi conflitti ed evitare la paralisi, ciò non avviene invece con la Costituzione belga. La Svizzera ha introdotto il concetto di "poteri residuali"; al contrario, nel Belgio tutto quello che non è deciso da un ente locale è automaticamente di livello federale. Bisogna inoltre aggiungere che in molti Paesi occorre avere una maggioranza dei due terzi per cambiare la Costituzione. Tirate le somme la Svizzera mi pare essere il Paese con il Federalismo più efficiente, perché nel modello tedesco il Parlamento centrale ha ad esempio la priorità sulle leggi decise dai Länder. La Svizzera usa poi fortemente il referendum, che è un ottimo strumento per il loro Federalismo. Nel Belgio il referendum invece non è nemmeno previsto dall'ordinamento. I cittadini chiedono allo Stato di avere un lavoro, un buon potere d'acquisto, sicurezza, la possibilità di vivere in pace, una prosperità economica sufficiente per poter arrivare tranquilli alla fine del mese e strumenti sociali per poter vivere la terza età in modo decente. Una caratteristica dell'Italia è quella di essere conosciuta nel mondo come Stato unitario, ma ciò che ne influenza l'intima natura sono le diversità regionali. L'incremento dell'immigrazione, la perdita di certi valori, la tassazione eccessiva, la disoccupazione giovanile oppure gli stipendi bassi hanno diminuito la qualità di vita non solo in Italia, ma in tutti i Paesi europei. Sono necessarie azioni mirate per ottenere meno sprechi e più efficienza. Avere gli uomini giusti al posto giusto serve per aiutare il nostro comparto economico. Una parola che mi viene sempre in mente quando parlo di Federalismo è: "esempio". Il Federalismo, attraverso una politica regionale specifica, può servire d'esempio. La particolarità regionale deve essere considerata un valore, un'opportunità di sviluppo e di crescita, per sperimentare alcune politiche. Occorre soprattutto una concorrenza tra regioni al livello di politiche per le famiglie, di polizia, di scuola, senza dimenticare la concorrenza fiscale, piuttosto che moltiplicare cooperazioni e ricercare armonizzazioni. La cosa che mi convince di più nel Federalismo italiano è di credere in ciascuna regione italiana anche se sappiamo che la Sicilia, la Campania e soprattutto la Basilicata sono le regioni più aiutate dai trasferimenti di solidarietà a livello nazionale. Ma bisogna rendersi conto che tali trasferimenti causano

una forte perdita del prodotto interno lordo nelle regioni più ricche. . Quando si parla di Federalismo la prima cosa è di partire dal basso, da ciò che è necessario sul territorio. Se invece si parte dall'alto non si raggiunge l'obiettivo di soddisfare innanzitutto le esigenze essenziali; ciò significa che l'organizzazione è caotica e da riformare. La protezione delle nostre imprese dovrebbe essere la cosa prioritaria di tutta la politica. Leggendo il libro di Suzanne Berger *Made in monde* si scopre che per un'impresa italiana il costo della mano d'opera rappresenta il 25% del totale, contro il 4,5% dell'India. Ovvio che convenga produrre in quest'ultimo Paese, anche affrontando il costo dei trasporti, quello per il controllo della qualità e le spese necessarie per dislocare all'estero alcuni lavoratori nei posti chiave. Davanti ad aliquote troppo alte cresce la foga delle nostre imprese, mentre non si arresta affatto l'immigrazione di cittadini che provengano da Paesi come Bulgaria o Romania. Per tornare al argomento principale, il Federalismo serve senz'altro anche per contrastare questi fenomeni. Attraverso il sistema educativo di livello federale si possono formare i giovani affinché continuino a esercitare mestieri tradizionali dei loro territori; affinché, insomma, si trasmetta quel sapere che costituisce il valore aggiunto di molti manufatti prodotti nel nostro Paese e consente a quest'ultimo di dire ancora la sua sui mercati internazionali. Ciò diventa possibile anche con la valorizzazione del mestiere di insegnante e attraverso una maggiore cooperazione tra regioni e studi specializzati, il tutto in funzione dei bisogni locali. Ci vuole anche una politica che analizzi caso per caso la situazione delle imprese, anche se dare risposte "su misura" risulta difficile a fronte dei vari regolamenti europei. L'organizzazione dello Stato in senso federalista è meglio adatta a concretizzare tutto abbiamo detto. Certamente in questo quadro conviene che alcune materie rimangano invece di competenza del Governo centrale e del Parlamento; ma bisogna anche restituire un senso alla politica affinché questa sia in grado di conseguire gli obiettivi che si prefigge. Bisogna anche rivedere il ruolo del Europa: è assurdo che ci impediscano di aiutare le nostre imprese sia attraverso misure protezionistiche, sia per mezzo di sgravi fiscali e l'abbassamento delle imposte. Gli articoli 85 e 87 del Trattato di Roma sono da rivedere. Certamente che impedire la delocalizzazione è impossibile, ma bisogna ridurla e sfruttarla per fare crescere le e s p o r t a z i o n i dei prodotti del nostro Paese. La soluzione è di delocalizzare solo un 20-30% della produzione all'estero, di sfruttare i cambiamenti a livello mondiale, di valorizzare la proprietà intellettuale, di imporre dazi precisi, di aiutare le pmi italiane a livello fiscale e di protezionismo e di adottare una politica convergente tra Stato e Regioni per migliorare la ricerca e lo sviluppo, senza dimenticare la necessità di avere università di qualità. Molti uomini politici ed esperti del settore purtroppo fanno benissimo che tutto questo occorre al Paese, ma rimangono fermi davanti a questa situazione di stallo. Ci ha provato il presidente francese Nicolas Sarkozy con la sua richiesta di diminuire il tasso di Iva per la ristorazione. Lega Nord Estero - Belgio

## «Un patto unitario anticrisi e per il federalismo fiscale»

«La via maestra per poter far fronte alla crisi che grava sulle nostre imprese è certamente la condivisione di un patto che veda quali firmatari tutti i rappresentanti delle forze economiche, sindacali, istituzionali, politiche del Nordest». Si apre con queste parole il documento presentato in occasione dell'incontro di lunedì scorso, alla presenza del ministro del Welfare Maurizio Sacconi, per la costituzione del tavolo dei rappresentanti della piccola impresa dell'artigianato, «finalizzato alla promozione di iniziative congiunte a sostegno della piccola impresa e del territorio». L'iniziativa è promossa dalle associazioni dell'artigianato delle province di Treviso, Pordenone, Trento e dal movimento dei sindaci del 20%. «È necessario - si legge ancora nel documento - che si firmi un protocollo di intesa che individui i programmi da attuare in modo unanime attraverso strategie condivise e coordinate: diversamente si corre il rischio che a livello romano si continuino a prendere decisioni inopportune e svantaggiose che non rispondono alle nostre esigenze e che gravano inesorabilmente sulle nostre teste». «Un patto - si precisa - che non è quello di stabilità e crescita di cui tanto si è parlato e si continua a discutere quotidianamente». «È necessario - si legge ancora - accelerare l'iter per il raggiungimento di un federalismo funzionale allo sviluppo del tessuto produttivo con l'obiettivo di migliorare la capacità di governo per ridurre gli sprechi. Solo così facendo il federalismo fiscale razionalizzerà l'utilizzo delle risorse e le rimetterà in forte relazione con il territorio che le produce». «Il federalismo dovrà essere declinato anche come processo di semplificazione. Urge l'avvio di un percorso di radicale snellimento delle procedure burocratiche. Le imprese e i cittadini devono sentirsi titolari del bene pubblico e non "clienti" messi in difficoltà nell'esercizio dei loro diritti. Fondamentale è il superamento degli studi di settore che non sono rappresentativi della realtà delle imprese e della loro capacità di produrre reddito in quanto non tengono conto dei condizionamenti derivanti dalla grave crisi economica». «Bisogna dare vita - sostengono poi i rappresentanti degli artigiani - ad un moderno sistema di welfare, anche con un'applicazione in senso federale della Legge Biagi. Occorre finanziare la domanda di cassa integrazione in deroga presentata dalle imprese nell'anno 2008 e per l'anno in corso. Occorre prevedere adeguati finanziamenti per il reinserimento dei lavoratori disoccupati e l'assorbimento delle tipologie dei lavoratori assumibili con il contratto di inserimento».

Passa la fiducia in Senato

## L'anticrisi è legge, benefici per famiglie e imprese

GIANCARLO MARIANI

- Il decreto anticrisi è stato approvato definitivamente dal Senato con 158 voti favor evoli 126 contrari e 2 astenuti a seguito della fiducia posta dal Governo visti i tempi particolarmente stretti. Il provvedimento infatti è stato blindato d a l l a m a g g i o r a n z a perchè sarebbe scaduto oggi. Erano stati present a t i c e n t i n a i a d i emendamenti e l'approvazione anche di uno soltanto di essi lo avrebbe fatto decadere. Il decreto contiene alcuni interventi che la Lega ha perorato con forza come ad e s e m p i o l ' e m e n d a m e n t o salva Malpensa sulla liberalizzazione delle rotte. Inoltre il Carroccio si è attivato affinché potesse andare in porto la revisione congiunturale degli studi di settore, un tema sul quale la Lega continua a manifestare attenzione perchè desidera che si possa tradurre in un reale beneficio per le imprese che non sono in grado di raggiungere certi risultati, stante la situazione economica. Ma il decreto mostra anche una particolare attenzione nei confronti delle piccole e medie imprese ed infatti prevede lo sblocco dei rimborsi Iva oltre all'Iva per cassa. Sarà anche possibile la deduzione di una q u o t a d e l l ' I r a p d all 'Ires ma non si può non dimenticare la detassazione dei contratti di produttività oltre all'abolizi one della clausola di massimo scoperto. Inoltre, con l'intento di favorire l'accesso al credito, è previsto il sostegno ai Confidi. A questo proposito, se fosse stato possibile farlo in Senato, la Lega avrebbe richiesto un intervento più consistente. Gli esponenti del Carroccio avrebbero portato avanti altri interventi atti a sostenere di più le piccole e medie imprese come ad esempio il reinserimento degli ammortamenti anticipati e la deducibilità degli inter essi. Il decreto anticrisi è anche contraddistinto dagli interventi a favore delle famiglie come il bonus che varia dai 200 ai mille euro, per gli anziani soli con un reddito fino 15mila euro, e per le famiglie con redditi fino a 22mila euro, a seconda del numero di figli, o fino a 35mila euro se nel nucleo è presente un disabile. Un bonus che va ad aggiungersi alla social card di 40 euro mensili.

Enti locali VERSO IL FEDERALISMO

## Province, conto da 3,5 miliardi

Lo scorso anno costo pro capite record a Siena con 510 euro UMBRIA AL LIMITE Terni e Perugia i territori dove le spese di gestione incidono maggiormente rispetto alle risorse destinate agli investimenti FISCO SALATO IN TOSCANA Nel Granducato i cittadini pagano 105 euro di tributi, 20 euro in più rispetto alla media italiana Picco di 118 euro a Pisa

PAGINA A CURA DI

Mariangela Latella

Tre miliardi di euro, come dire 287 euro per abitante. Tanto sono costate le Province del Centro-Nord nel 2007 mentre i primi dati assestati sul 2008 - come emerge da una ricerca de «Il Sole-24 Ore CentroNord» - proiettano verso quota 3,5 miliardi, con una crescita del 15%, la spesa complessiva di questi enti che, per far sentire la propria voce in un momento in cui da più parti se ne chiede l'abolizione, daranno vita dopodomani a una giornata di mobilitazione indetta dall'Upi (Unione delle Province italiane) con Consigli straordinari aperti ai cittadini, alle forze economiche, politiche e sociali.

Sulla base dei dati raccolti, è Siena l'ente con il valore pro capite più alto - 521 euro nel 2007 e 510 nel 2008 (a parità di popolazione) - mentre Bologna è quella con il costo minore per abitante (185 euro nel 2007, 260 nel 2008). A livello regionale è nelle Marche che si incontra la media più alta, con un valore per abitante di 308 euro nel 2007 che si preannuncia in salita di oltre il 20% nel 2008 e con previsioni di ulteriore incremento quest'anno con il debutto della Provincia di Fermo. È invece toscano il record di pressione tributaria: 105 euro per cittadino, 20 euro più della media nazionale.

Oltre il 60% delle spese totali viene destinato al funzionamento delle amministrazioni (le spese correnti) mentre alle uscite in conto capitale (tra cui investimenti sul territorio come manutenzione di strade o scuole) va il 33 per cento. Tra le province più "autoreferenziali", dove cioè il costo per spese correnti supera quello per investimenti, c'è la Provincia di Terni, le cui spese di gestione ammontano a 67 euro pro capite contro i 46 per investimenti, seguita da Perugia (60 euro di spese correnti e 42 per investimenti) e Lucca (52 euro contro 37). E va proprio a Perugia il primato negativo per rigidità di spesa, con esborsi per personale e rimborso prestiti che assorbono quasi la metà delle entrate correnti (dati 2007, Centro studi Sintesi), seguita da Bologna (43%) e Terni (37%).

Sul fronte della pressione fiscale, le città con una maggiore stretta impositiva sono Pisa (118 euro di tributi provinciali pro capite), Siena (113) e Parma (111); per contro, i balzelli provinciali pesano meno a Terni (94 euro per abitante), Prato e Modena (95 euro), Bologna (97 euro) e Reggio Emilia (99). Nel 2008 le Province hanno peraltro registrato un calo di entrate tributarie per via della riduzione del gettito da imposte legate al mercato dell'auto come l'Ipt, i cui introiti l'anno scorso sono scesi del 7,7% rispetto al 2007. «Anche per queste minori entrate - spiega Francesco Capuano, dg di Reggio Emilia, il cui gettito Ipt è sceso del 6,8% nel 2008 - stiamo implementando una politica di contrazione della spesa corrente che ha portato a una riduzione dei dirigenti (da 28 a 20) con un risparmio di 600mila euro».

Già nel 2007 Reggio Emilia era seconda solo a Prato per bassa incidenza pro capite della spesa per il personale: 28 euro quest'ultima, 37 euro nella città del Tricolore contro il record di 87 euro a Grosseto. La spesa per il personale è comunque rimasta sostanzialmente invariata negli ultimi anni (35mila euro in media nel 2007 per addetto nelle Province del Centro-Nord con un'incidenza sulle uscite correnti del 28%) così come sono rimasti stabili gli addetti a tempo indeterminato. Per contro c'è stata una impennata del personale assunto con contratti a tempo determinato e/o atipici; componente "precaria" addirittura raddoppiata a Firenze (da 56 del 2006 a 102 del 2008). «A Prato - spiega l'assessore provinciale al Bilancio Andrea Monni - la politica di contenimento dei costi di gestione ha liberato maggiori risorse per gli investimenti: abbiamo ipotizzato un piano di spesa di 20 milioni per l'ammodernamento del sistema viario, l'installazione della banda larga su tutto il territorio e gli aiuti alle imprese».

A livello di autonomia finanziaria (incidenza delle entrate proprie, tributarie ed extratributarie, sul totale entrate correnti) è il Bolognese il territorio più "indipendente" del Centro-Nord con un indice dell'82%, oltre il doppio rispetto al 38% registrato nel 2007 dalla Provincia di Siena. Firenze è il primo ente toscano per autonomia (con un indice del 63,6%) e per far fronte alla contrazione di entrate punta ora a tagliare del 10% le spese di gestione: «Stiamo cercando di gestire meglio la nostra liquidità - spiega Rocco Conte, dirigente del settore Politiche finanziarie del capoluogo - e abbiamo tra l'altro estinto anticipatamente mutui per 5 milioni, attivato una convenzione con la Banca europea spuntando interessi più vantaggiosi rispetto a quelli della Cassa depositi e prestiti e attivato operazioni di pronti contro termine sui titoli di Stato a tassi attivi più alti rispetto a quelli della tesoreria unica».

Pisa è in testa, nella graduatoria 2007, per risorse destinate alle spese in conto capitale (256 euro pro capite) contro una media di 101 euro nel Paese e di 38 euro a Lucca. Ma la cifra si riduce ad appena 13 euro per abitante se si guardano i soli investimenti reali, visto che il 95% delle uscite dell'ente pisano è legato a operazioni finanziarie (concessioni di crediti e anticipazioni). «Con gli investimenti ci siamo in effetti fermati - spiega l'assessore provinciale al Bilancio, Mario Silvi - dopo un quinquennio di grandi opere infrastrutturali sul sistema della viabilità (con un intervento di circa 110 milioni) sulla messa in sicurezza delle scuole, altri 60 milioni». Al netto delle operazioni finanziarie, le Province che hanno investito di più sul territorio sono invece Siena (179 euro pro capite); Parma (144) e Ferrara (129). In coda alla classifica tutti i capoluoghi regionali: Ancona (47 euro pro capite), Firenze (45); Bologna (44) e Perugia (72).

Enti locali L'EFFICIENZA SUL TERRITORIO

## Province poco autonome

In Piemonte le entrate proprie sono minori della quota nazionale LA MANIFESTAZIONE Il 30 gennaio convocati in tutta Italia Consigli straordinari aperti ai cittadini per dimostrare l'utilità delle politiche messe in atto

Chiara Genisio

Consigli provinciali straordinari aperti ai cittadini, alle forze economiche, politiche e sociali anche in tutto il Nord-Ovest. Le dodici province di Piemonte e Liguria hanno aderito alla manifestazione promossa per il 30 gennaio dall'Upi (Unione delle province italiane) per far sentire che le province esistono, lavorano, operano sul territorio per il bene dei cittadini.

Per l'occasione la provincia di Torino - 2,2 milioni di abitanti (la metà del Piemonte)- ha scelto di raggiungere tutti i cittadini con una comunicazione sull'attività svolta nel 2008. Dati economici e indicazioni di come sono stati spesi e investiti oltre 500 milioni nei vari ambiti di competenza provinciale dalla viabilità alla solidarietà sociale. «Una documentazione - sottolinea Antonio Saitta, presidente della provincia di Torino e dell'Upi-Piemonte - che per la prima volta verrà inviata a tutte le famiglie. È un'occasione concreta per illustrare in quali ambiti opera la provincia e quali sono i settori in cui interviene per fornire servizi». Competenze e servizi che non sono uguali per tutte le province italiane.

«Mentre le competenze - specifica Gino Anchisi, segretario dell'Upi Piemonte - che lo stato ha attribuito alle province sono uguali per tutti, non è così per quelle assegnate dalle regioni. Alcune, come il Piemonte, negli ultimi hanno registrato un aumento delle entrate legato a un maggior decentramento di funzioni della parte della Regione». Come accaduto anche in Liguria, dove la regione ancora l'anno scorso ha trasferito nuove competenze per il settore urbanistico e in quello turistico. Per avere un'idea, basti pensare che i bilanci delle province del Nord- Ovest muovono circa 1,7 miliardi all'anno. Più in particolare, nel 2007 le risorse finanziarie destinate dalla regione Piemonte alle province sono state poco più di 460 milioni (dato Upi regionale su dati accertati e non incassati). La parte più rilevante è quella per la formazione professionale (39%), seguita da trasporti (17,29%), viabilità (15,17%), quindi agricoltura (6,79%) e lavoro (5,95%) seguono servizi sociali (4,91%), istruzione (2,24%), attività produttive (1,51%) e ambiente (1,24 per cento).

Da un'analisi realizzata dal Centro studi Sintesi sui bilanci consuntivi 2007 delle province italiane (per Biella e Torino sono stati analizzati i dati previsionali 2007) emerge che le entrate proprie (tributarie ed extratributarie) delle otto province piemontesi hanno una incidenza media del 49,9%; i quattro enti Liguri registrano invece il 58,2 per cento. Le percentuali salgono al 67,5% in Emilia Romagna e al 67,7% in Lombardia, mentre la media nazionale è del 56,5 per cento.

«Una minore autonomia finanziaria delle province piemontesi - evidenzia Renato Cagno, ricercatore Ires - trova una sua giustificazione in maggiori trasferimenti di competenze dalla Regione. Non è, però, un indicatore che si riflette direttamente sui cittadini. Diverso sarebbe per i comuni dove un dato più alto potrebbe significare più tassazione per i contribuenti. Viabilità e trasporti, istruzione e formazione professionale sono i settori con i capitoli di spesa più alti». A consuntivo 2007 la cifra impegnata (spese correnti) per istruzione e formazione lavoro è stata, nel Nord-Ovest, di circa 550milioni, di cui quasi la metà solo nel Torinese.

Per quel che riguarda le entrate tributarie in rapporto alla popolazione, se la media delle 104 province italiane è di 85 euro procapite, la pressione tributaria nell'area è leggermente superiore (96 in Piemonte e 97 in Liguria), con punte di 120 a Biella e 107 ad Alessandria. La spesa per il personale in rapporto alla popolazione nella regione subalpina registra una media di 43 euro, 47 euro in Liguria. Il dato nazionale si attesta a 40 euro procapite.

Nonostante ci sia stato un aumento di competenze, i dipendenti provinciali dal 2005 al 2007 (fonte Ragioneria dello Stato) nel Nord-Ovest sono diminuiti (- 234 unità in Piemonte e - 18 in Liguria), contro un aumento minimo a livello nazionale di circa 500 persone (0,8 per cento). Più alto del dato nazionale il

rapporto euro procapite sui trasferimenti correnti in Piemonte con 107 euro. Rispetto ai 75 nazionali e agli 81 liguri. Con punte di 160 euro procapite in provincia di Vercelli dove si registra anche il rapporto più alto tra le spese in conto capitale e la popolazione con 229 euro (dato piemontese medio 73, Liguria 85 e 101 nazionale).

Dagli uffici provinciali sottolineano che circa 10,6 milioni (il 25% del totale del II titolo) si riferiscono a un giro fondi interno ed evidenziano che la provincia vercellese rispetto ad altre è sottopopolata (177mila abitanti) e che la maggior parte degli investimenti riguardano interventi viari finanziati dalla regione. È invece La Spezia la provincia con la percentuale maggiore (39%) di incidenza delle spese per il personale e per il rimborso sul totale delle entrate correnti, seguita da Biella con il 35,1% e da Asti con il 33,1 per cento. La media nazionale è del 29,9% come quella Ligure (29,7) e poco meno in Piemonte (25,2).

Regole. Consiglio regionale in pressing sul Governo per la modifica dei parametri sugli investimenti

## Sfida aperta al Patto di stabilità

Varese e Cremona guidano la protesta dei Comuni lombardi

Sara Monaci

MILANO

La battaglia contro il Patto di stabilità, da anni prerogativa degli enti locali, arriva nelle stanze del Pirellone. Il Consiglio regionale ha appena approvato una richiesta di modifica dei parametri relativamente agli investimenti, da sottoporre in tempi rapidi al Governo.

Con una delibera (che approva l'ordine del giorno n. 1720, collegato al bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 2009), la Lombardia ha deciso dunque di fare fronte comune con le amministrazioni cittadine, dando a Roma un segnale politico. Con il documento consiliare, pubblicato sul Bollettino ufficiale della Regione Lombardia lo scorso 16 gennaio, il Pirellone dà quindi mandato alla Giunta «di farsi carico, prima cercando il consenso delle altre Regioni e enti locali e poi rivolgendosi al Governo, della richiesta urgente di togliere le spese degli investimenti dal Patto interno di stabilità per quelle pubbliche amministrazioni che possono finanziarli con risparmio pubblico o con una percentuale di indebitamento ritenuta in linea con una corretta politica di bilancio», puntualizzando inoltre che tale misura è necessaria per favorire una rapida riforma federalista oltre che «per contrastare la crisi».

**Patto a rischio sul territorio**

La presa di posizione della Regione Lombardia, a conti fatti, sembra una scelta dovuta. E non solo come risposta alle vicende di Roma, a cui è stato concesso un lasciapassare per aggirare i vincoli del Patto. A destare preoccupazione è soprattutto il rispetto dei parametri per il 2008 e il 2009 sul territorio, dato che molte Pa già oggi dichiarano di essere in difficoltà. Sono infatti molte le città che proprio in questi giorni stanno esaminando i propri bilanci, con l'incertezza di sfiorare nei prossimi esercizi finanziari i limiti di spesa. In base ad un primo sondaggio interno realizzato dall'Anci (su un campione di circa il 20%) l'1,67% dei Comuni non rispetterà il Patto nel 2008, cercando però di rientrare nel 2009. Per il 28,33% il problema è invertito: rimarrà all'interno dei parametri nel 2008 ma non li rispetterà nel 2009. Per il 5% invece le criticità ci saranno sia per il consuntivo 2008 che per il previsionale 2009.

**Il paradosso dei virtuosi**

La denuncia dell'Anci Lombardia è chiara. «Molti nostri Comuni, caratterizzati da conti in regola e gestione meticolosa, si troveranno presto a sfiorare il Patto non perché incapaci di tagliare o risparmiare, ma solo perché per realizzare investimenti necessari alla comunità vorrebbero impiegare il denaro risparmiato negli anni precedenti, il cui utilizzo farebbe però sballare i tetti di spesa», spiega Pierattilio Superti, direttore di Anci Lombardia.

La richiesta fondamentale di enti locali e Regione è dunque quella di alleggerire i calcoli del Patto di stabilità in modo da permettere alle Pubbliche amministrazioni di spendere almeno le risorse accantonate negli anni passati, o eventualmente di accendere mutui all'interno di un tetto di spesa di "sicurezza", da definire a livello nazionale.

Da ricordare che i Comuni in questo momento sono vincolati ad un sistema di calcolo misto, che tiene cioè conto dei flussi di cassa per quello che riguarda il conto capitale (cioè gli investimenti di medio e lungo periodo) e delle spese di competenza per quello che riguarda il conto economico (cioè il bilancio annuale). La Regione Lombardia non ha invece sottoscritto questo meccanismo, preferendo un sistema più restrittivo ma più semplice (la competenza e la cassa vengono monitorate sia nel conto economico che nel conto capitale).

**Il fronte della protesta**

A guidare la lotta contro il Patto di stabilità sono soprattutto Cremona e Varese, che pur facendo fronte comune vivono problemi diversi.

La prima rischia di non rispettare i parametri relativi al 2008, la seconda potrebbe trovarsi in difficoltà nel corso del 2009.

Entrambe favorevoli ad un Patto di stabilità regionale, oggi propongono però soluzioni più rapide (e provocatorie). Varese, guidata dal leghista Attilio Fontana, sfida il Governo centrale invitando tutti i Comuni del Nord a ignorare il Patto.

«Nel 2007 e nel 2008 siamo riusciti a rispettare i vincoli pur dovendo fare fronte a grossi investimenti in opere pubbliche per i mondiali di ciclismo - dice Fontana -. Oggi ci troviamo nella situazione paradossale di voler spendere i nostri soldi risparmiati, 12 milioni, e poterne utilizzare soltanto un milione e mezzo. Per migliorare l'edilizia scolastica e completare l'asfaltatura rischiamo quindi di sfiorare il Patto nel 2009. Visto che veniamo penalizzati pur essendo virtuosi - conclude Fontana - propongo a tutti i Comuni nella mia stessa situazione di non rispettare il Patto di stabilità».

Alleato del sindaco di Varese è il primo cittadino di Cremona, il democratico Gian Carlo Corada, che cerca però di muoversi lungo un'altra strada. «Il Patto va indubbiamente rivisto - dice Corada -. Noi intanto chiediamo che a partire dal 2010 il 20% dell'Irpef rimanga nelle casse delle amministrazioni comunali. Il federalismo fiscale infatti si concretizzerà tra non meno di un decennio, quindi dobbiamo pensare subito a come risolvere il problema delle risorse degli enti locali. Non possiamo aspettare ancora così a lungo».

Entrambe le amministrazioni stanno portando avanti in queste settimane una sorta di campagna regionale, alla ricerca di alleati sul territorio. Poi, probabilmente insieme alla Regione, si muoveranno per fare pressing su Roma.

## LA PROTESTA

**«Veniamo penalizzati pur essendo virtuosi Non vale più la pena rispettare i vincoli»**

**«Il federalismo è lontano. Mobilitiamoci per ottenere dal 2010 il 20% dell'Irpef»**

foto="/immagini/milano/photo/207/17/14/20090128/p14a1\_tamtamok.jpg" XY="207 310" Croprect="48 18 204 259"

Il leghista. Il sindaco di Varese Attilio Fontana

Il democratico. Gian Carlo Corada, sindaco di Cremona

*NEL 2008*

**1,67%**

*Bilancio consuntivo*

*NEL 2009*

**28,33%**

*Esercizio previsionale*

*NEL BIENNIO*

**5,00%**

*Trend negativo*

## ANALISI

**Federalismo fiscale, dopo le parole i fatti**

di Massimo Bordignon \* Mentre le Regioni proseguono il percorso istituzionale segnato dalla riforma del Titolo V della Costituzione, la legge delega sul federalismo fiscale approvata giovedì scorso al Senato è ancora troppo vaga per delineare con chiarezza quali sono i destini del federalismo italiano. Restano per esempio imprecisate quali nuove funzioni verranno attribuite alle Regioni, dove passa la linea di divisione tra le funzioni fondamentali e le altre, quali aree tributarie saranno effettivamente aperte all'autonoma fiscalità regionale, quali spazi di manovra avranno queste invece sui tributi devoluti.

E il persistente rifiuto del ministero dell'Economia a offrire qualunque stima dell'impatto della legge, per esempio in termini di distribuzione delle risorse tra centro e periferia e tra le stesse Regioni, rende ancora più inafferrabile il contenuto effettivo del testo. Per saperne di più, toccherà giocoforza attendere i decreti delegati attuativi della legge delega, che verranno emanati dal governo solo nei prossimi due anni.

Tuttavia, pur nella vaghezza del testo, alcuni elementi paiono ormai consolidati e rappresentano comunque un'innovazione importante per il sistema delle autonomie.

C'è un indubbio rafforzamento dell'ente regionale nei confronti degli altri enti locali. È la Regione a introdurre eventuali nuovi tributi e a definirne gli spazi di manovra o le compartecipazioni per le Province e i Comuni del proprio territorio. I trasferimenti erariali agli enti locali passano ora dal bilancio della Regione, che potrà modificarne i criteri di riparto, pur nell'ambito di paletti definiti dalla legislazione statale. Il Patto di stabilità viene anch'esso regionalizzato, nel senso che nel rispetto dei saldi di finanza pubblica per gli enti della regione, i vincoli relativi a ciascun ente potranno essere formulati in modo diverso dalla stessa Regione.

Si tratta di modifiche opportune. Il Titolo V infatti attribuisce alle Regioni competenze legislative importanti in un'ampia serie di materie, che investono spesso le funzioni svolte dagli altri enti di governo operanti nella stessa regione, e non si capisce come una Regione possa rendere operative queste disposizioni se non è in grado di controllare in qualche misura anche le risorse che affluiscono agli enti locali sul suo territorio. E una finanza locale articolata a livello regionale è probabilmente più in grado di rispondere alle esigenze degli stessi enti locali di una definita a livello centrale. Il ruolo della Regione nei Patti di Stabilità interna, oltre a rispondere ad un problema tecnico (come coniugare vincoli annuali su una spesa, come quella per investimenti, che è per definizione ampiamente variabile su base annuale a livello di ogni singolo ente), le responsabilizza maggiormente anche rispetto a obiettivi comuni di finanza pubblica, come è necessario in un Paese dove oltre la metà della spesa pubblica, al netto di pensioni e interessi, è gestita a livello locale.

Maggiori poteri comportano però anche maggiori responsabilità. Correttamente, la legge delega accompagna alla maggior autonomia anche maggiori sanzioni per gli enti inadempienti, che prevedono l'esercizio dei poteri sostitutivi dello Stato in caso di incapacità degli enti locali di offrire i servizi appropriati o lo sfondamento dei vincoli di bilancio. È opportuno che alle parole seguano i fatti.

\*Ordinario di Scienza delle Finanze  
all'Università Cattolica di Milano

Regione. In otto anni 257 leggi e 83 regolamenti, più della metà dei quali nel solo biennio 2007-2008

## **Il decentramento taglia le leggi**

Dopo la riforma del Titolo V cresce il ricorso alle fonti secondarie GLI AMBITI D'AZIONE Negli ultimi tre anni il legislatore è intervenuto soprattutto nei settori del welfare, della finanza e dell'ambiente

Francesco Montemurro

Se giovedì scorso il federalismo fiscale ha messo a segno un primo risultato con l'approvazione al Senato del Ddl Calderoli, il federalismo "istituzionale" tarda ancora ad accelerare nel Lazio, soprattutto per quanto riguarda l'adeguamento delle funzioni legislative delle Regioni alla riforme costituzionali.

Una tendenza confermata anche dal Rapporto 2008 sulla legislazione tra Stato, Regioni e Unione europea dell'Osservatorio della Camera dei deputati, che fa il punto sulle tendenze federaliste in atto, e in particolare sul ruolo del Consiglio regionale. Organismo che anche nel Lazio è diventato sempre più marginale a vantaggio del rilevante peso attribuito alla Giunta, soprattutto per quanto riguarda le attività di indirizzo e normazione. Nel periodo 2001- 2008, segnato dall'introduzione della riforma del Titolo V e dall'attribuzione alle Regioni di enormi poteri legislativi, il Lazio ha approvato complessivamente 340 atti normativi, di cui 257 leggi e 83 regolamenti.

In coerenza con i principi di delegificazione e di snellimento nello stesso periodo il numero delle leggi approvate è diminuito dagli oltre 40 provvedimenti rilevati in media nel triennio 2001-2003 ai 27 del 2007. Tuttavia, nel 2008 il numero delle leggi è cresciuto nuovamente, fino a 32. Un andamento speculare a quello dei regolamenti, fonti secondarie dall'iter più leggero rispetto alle leggi, che costituiscono complessivamente il 32% dell'intera produzione normativa regionale, e il loro numero, sempre inferiore a 10 negli anni immediatamente successivi all'approvazione della riforma costituzionale (legge 3/2001), è cresciuto notevolmente soprattutto nell'ultimo biennio, quando sono stati approvati ben 43 regolamenti.

«Un risultato importante - osserva Guido Milana, presidente del Consiglio regionale del Lazio - e va sottolineato che nel 2008 è aumentato anche il peso del Consiglio nell'attività normativa visto che quasi la metà delle leggi approvate è stata di iniziativa della Pisana».

«La diminuzione del ricorso alla legge - spiega Aida Giulia Arabia ricercatrice dell'Issirfa, l'Istituto di studi sui sistemi regionali federali e sulle Autonomie "Massimo Severo Giannini" del Cnr - può essere ricondotta, in parte, alla difficoltà di individuazione delle materie attribuite alle regioni e ai loro limiti, ma soprattutto al ricorso sempre più frequente a leggi di riordino settoriale, in luogo di una molteplicità di leggi che, almeno fino alle riforme, venivano spesso adottate dalle regioni».

Mettendo a confronto il Lazio con le altre Regioni a statuto ordinario nel periodo 2006-2007, ad approvare il maggior numero di leggi sono Abruzzo, Liguria e Toscana; mentre per quanto riguarda l'incidenza delle fonti secondarie sul totale della produzione normativa, nei due anni considerati Piemonte Toscana e Puglia hanno utilizzato di più la leva dei regolamenti. Ma anche il Lazio non fa male.

«L'uso dei regolamenti non è uniforme su tutto il territorio. Il Lazio, come anche Puglia e Piemonte, - aggiunge Arabia - ha utilizzato molto i regolamenti rispetto al passato meno recente, adottandone 75 negli anni 1974-2000 e 81 dal 2001 al 2008».

Per quanto attiene invece ai settori di intervento coperti dalle leggi regionali approvate nell'ultimo triennio, la legislazione laziale si è orientata soprattutto verso le materie delle politiche sociali e dei servizi alla persona (25 leggi, di cui ben 12 approvate nel 2008), della finanza regionale (19), e relative a territorio, ambiente e infrastrutture (17). Più bassa, invece, è la quota di leggi dedicate allo sviluppo economico e alle attività produttive (14) e agli aspetti istituzionali (11), che vengono ormai regolati soprattutto dalle fonti secondarie.

Va sottolineato che dopo la riforma del Titolo V la quasi totalità dei consigli regionali ha legiferato soprattutto nei settori dei servizi alla persona, dello sviluppo economico e delle infrastrutture per il territorio e l'ambiente. Secondo il Rapporto la distribuzione della produzione legislativa nel Lazio e nelle altre Regioni tra i vari macrosettori appare, in sostanza, senza variazioni rilevanti.

D'altra parte emerge lo scarso impegno legislativo, non solo del Lazio, in alcune materie come l'energia, la ricerca scientifica, le comunicazioni; fatto questo che sembra confermare i dubbi in merito all'opportunità della loro attribuzione alla competenza regionale, almeno nei termini in cui ciò è stato fatto nella riforma del 2001.

LA CRITICA Francesco Paolo Casavola

## «Moriranno naturalmente per scarsità di risorse»

«Le Province? Il rischio concreto è che periscano per inanizione, muoiano, cioè, quasi di morte naturale». Il costituzionalista pugliese Francesco Paolo Casavola, 78 anni, presidente emerito della Corte costituzionale, è quanto mai pragmatico. Silvio Berlusconi annunciò più volte in campagna elettorale l'abolizione delle Province. Da quasi un anno è al Governo e il disegno alimenta un dibattito molto acceso sia tra le file della maggioranza che dell'opposizione.

Condivide questo approccio?

Il tema non è affatto nuovo. Già nell'Assemblea costituente che produsse l'attuale Carta si discusse in termini assai animati sul progetto di abolizione delle province. C'era infatti chi sosteneva la necessità di creare una vera e propria Repubblica delle Autonomie, con le Regioni che andavano ad affiancarsi ai Comuni. Tale modello non ebbe successo ma, periodicamente dagli anni Settanta in poi, è stato riproposto nell'ambito del complesso dibattito sulla riorganizzazione delle autonomie. Con esiti paradossali, ad ogni modo.

Quali?

Mentre a Roma si studiava l'ipotesi di abolire le Province, questi Enti finivano per moltiplicarsi, anche a causa dell'incredibile esplosione demografica di alcune aree del Paese. Nel Centronord, per esempio, nacque Prato, al Sud Crotone e Vibo Valentia. In Sardegna le Province sono diventate addirittura otto. Eppure si tratta di Enti in gran parte svuotati di significato che, anzi, ostacolano il cammino che porta Regioni e Comuni all'ottenimento di maggiori poteri amministrativi.

Nel dibattito c'è poi chi sostiene che le Province si estingueranno da sole, vittime dello svuotamento di compito di cui già oggi soffrono.

Posizione condivisibile. C'è da considerare che i tagli alla spesa pubblica esigono una razionalizzazione delle autonomie locali. Ben venga allora la soppressione degli Enti inutili. In più, determinate questioni economiche e infrastrutturali necessitano di soluzioni interregionali. A che servono Province e Comunità montane, con scenari di questo tipo?

La nascita delle Città metropolitane può rappresentare una svolta in questo senso?

Il concetto di Città metropolitana ha acquistato un nuovo protagonismo con la riforma del Titolo quinto della Costituzione. La trasformazione delle poche grandi conurbazioni del nostro Paese, come Roma, Milano e Napoli, in Città metropolitane potrebbe costituire un importante laboratorio per l'abolizione delle Province. Ma si tratta comunque di un processo tutt'altro che semplice: ci sarebbe, infatti, da superare gli innumerevoli particolarismi del nostro territorio.

Chi si oppone all'abolizione lo fa per tutelare il proprio consenso elettorale sul territorio?

Non è un dubbio, è una certezza. Fin quando ci saranno le Province, abbonderanno i cacicchi e sopravvivrà quella dimensione tribale della politica che impedisce all'Italia di essere un Paese moderno.

Per molti il tema delle Province fa rima con quello del federalismo. Condivide una svolta in chiave federalista dello Stato?

In Italia del federalismo si è sempre parlato a sproposito. Non siamo la Germania, dove nell'Ottocento convivevano duecento Stati territoriali e il federalismo è stato il punto d'arrivo naturale di un complesso processo storico. L'Italia, nata da sette Stati pre-unitari, andrà molto più semplicemente verso una riforma dello Stato in cui le necessità di un territorio saranno legate sempre di più ai talenti delle popolazioni che lo abitano. E il Sud, se saprà valorizzare i suoi giovani di talento e far sì che restino, non avrà nulla da perdere. Anzi.

Francesco Prisco

Foto: Francesco P. Casavola. Presidente emerito Corte Costituzionale

LA PROPOSTA Franco Bassanini

## «No all'abolizione ma evitare la duplicazione di funzioni»

ANCORA NECESSARIE «Ci sono competenze, per esempio le strade, che hanno bisogno di un ente di area vasta»

«Non c'è nessun paese in Europa con più di 6 milioni di abitanti che non abbia tre livelli di istituzioni territoriali locali assimilabili ai nostri Comuni, Province e Regioni. Se noi pensassimo l'operazione, certo necessaria, di semplificazione dell'architettura istituzionale solo cancellando l'ente intermedio tra le 20 Regioni e gli 8mila comuni ci troveremo con mille problemi di organizzazione di servizi e prestazioni pubbliche». A parlare è Franco Bassanini, classe 1940, ex ministro per la Funzione Pubblica e gli Affari regionali.

In certe aree, però, le province sembrano proprio inutili.

Faccio due eccezioni a quanto detto prima. Nelle aree metropolitane la provincia e il comune capoluogo andrebbero sostituiti con un nuovo ente. All'interno del territorio continuerebbero a esistere, con poteri puramente locali, i comuni e, nel comune capoluogo, le circoscrizioni-municipi. Andrebbero poi stabiliti dei criteri razionali per individuare l'area metropolitana. Per esempio, se in una certa zona la maggioranza dei cittadini va a lavorare nel comune capoluogo, questa andrebbe ricompresa. Roma dovrebbe comprendere sicuramente Guidonia, Tivoli, Frascati, Ciampino e Fiumicino.

L'altra eccezione?

Nelle piccole regioni, come Molise, Umbria e Basilicata forse non ci sono le condizioni per tre livelli di istituzioni territoriali locali. D'altronde, già la Valle d'Aosta riassume i poteri di Regione e Provincia.

E negli altri casi?

Ci sono funzioni di area vasta che non possono essere affidate ai Comuni, perché fuori dalle aree metropolitane sono troppo piccoli, né alle Regioni, perché provocherebbero un appesantimento della macchina. C'è un blocco di competenze, dalle strade a una parte consistente dell'edilizia scolastica, che hanno bisogno di un ente intermedio.

Le province italiane funzionano meglio o peggio di quelle degli altri paesi?

In base alle ultime indagini, i cittadini italiani considerano più efficiente il Comune, poi Camera di commercio, Provincia, Stato e Regione. Mediamente mi sentirei di dire che questa valutazione non è sbagliata. Dopo la riforma del federalismo amministrativo degli ultimi anni, le Province si sono arricchite di competenze divenendo qualcosa di simile agli enti europei di area vasta, pur avendo ricevuto solo parte delle risorse prima destinate a quelle funzioni.

Non si può negare che l'attuale sistema istituzionale italiano vada razionalizzato. In che modo?

Ci vuole una revisione e distribuzione delle funzioni. Ato, Comunità Montane e Consorzi di bonifica vanno "concentrati" sui tre principali livelli istituzionali territoriali. Poi bisogna ridurre al minimo le funzioni divise tra Regioni, Province e Comuni, per evitare duplicazioni, sovrapposizioni, conflitti e quindi sprechi.

Eliminando l'apparato politico delle Province, si otterrebbero però forti risparmi...

C'è chi dice che la Provincia potrebbe trasformarsi in una grande agenzia di prestazioni e servizi della Regione o gestita da un board di sindaci del territorio. Nel primo caso si rischia un appesantimento burocratico, nel secondo la costituzione di organismi pletorici. Il problema generale è uno snellimento di tutte le strutture politiche delle istituzioni: riduzione del numero di consiglieri, componenti delle giunte, personale degli uffici e collaborazioni.

An. Mari.

Foto: Franco Bassanini. Ex ministro ed esperto di Enti locali